



SAPETE DOV'È CHONGQING?

I figli dell'Occidente devono imparare a misurarsi con l'Asia. E andare a vivere ora dove si faranno gli affari poi

Un incubo nuovo si affaccia nel sonno di Europa e Usa: non riuscire ad allevare bambini globali. È il problema di chi vuole esercitare il potere anche nel XXI secolo, perché le vecchie regole non valgono più. La ricetta, per l'élite al tramonto, era semplice: estate in Inghilterra e laurea negli Stati Uniti.

L'Istituto internazionale per l'educazione spiega che i riferimenti sono stravolti. «Se i figli dell'Occidente vogliono restare in alto» - si legge - «devono immergersi nei paesi in ascesa». Tradotto: emigrare in Asia e diventare bilingui, ossia imparare il mandarino e avere amici in Cina, Corea del Sud e Indonesia, anziché perdere le notti con la solita compagnia della birra tra Barcellona e Berlino. Le multinazionali di Usa e Ue hanno speso l'ultimo decennio a trasferire sedi, capitali e mercato tra Shanghai, Hong Kong, Tokyo e Singapore. Tocca ora alle famiglie e dopo l'ora di industriali, ricercatori e top manager suona quella dei loro eredi. Con una differenza essenziale: ai primi è bastato emigrare in Oriente a fine carriera, mentre i secondi devono farlo da piccoli per sperare di averne una. Alla madre e alla moglie tigre, per chi è deciso a essere leader, segue l'ossessione della «vita tigre». «Se i nostri figli non imparano subito a misurarsi con l'Asia e a reggere l'urto dei loro coetanei orientali», dice il finanziere Jim Rogers, «sono condannati a trasformarsi in dipendenti degli operai che abbiamo assunto laggiù». Il problema è che l'Occidente scopre di essere già in drammatico ritardo.

In Nord America solo il 37% degli under 30 ha un passaporto, il 42% nella Ue. Ma negli Usa gli universitari che effettuano un soggiorno all'estero scendono al 2%, contro il 3,2% dei loro colleghi europei. Nei due continenti i minorenni che scelgono una scuola straniera crollano allo 0,1%. Unica destinazione per tutti: l'Europa. Nemmeno rilevabile la percentuale di istituti occidentali che offrono corsi di mandarino. I giovani cinesi che iniziano a studiare inglese sono invece 320 milioni all'anno: 390mila quelli che fre-

quentano atenei statunitensi, 460mila nel Vecchio Continente. «Non far conoscere ai nostri figli la Cina, l'India e le potenze emergenti dell'Asia», dice David Boren, presidente dell'università dell'Oklahoma, «è come lasciarli analfabeti». Un noto miliardario di Londra ha posto il problema così: ormai la Cina ha i soldi e noi le cambiali, meglio stare con i creditori che con i debitori. Brutale, ma semplifica il processo che inizia a convincere le élite europee e americane a ripensare la formazione dei ragazzi: addio alla vacanza-studio a Cambridge, si apre l'era del baby-trasferimento nel Guangdong. La formula è «andare a vivere ora dove si faranno gli affari poi», abbandonando il fallimento del vecchio comfort per adottare il successo del nuovo rigore.

Il modello sono i Parker, trasferiti da New York e Singapore, o i Berger, emigrati da Francoforte a Shanghai: scuole pubbliche in mandarino per i bambini, al bando tv, pc, cellulari e auto per far posto a mappe e vocabolari, una tata che parla cinese, lezioni di karaoke in giapponese e un riscio personale. Una moda diventa un destino. Uno studio della Bundesbank rivela che «specializzarsi in Oriente è indispensabile per chi studia economia e ingegneria, quasi necessario per medici, fisici e matematici».

Dal vertice di Shenzhen tra i Ceo delle prime venti compagnie mondiali emerge che i giovani di Europa e Usa dovrebbero fermarsi in Cina, o nel Sudest asiatico, da uno a tre anni. «I figli delle grandi famiglie cinesi», ha spiegato l'ad di General Electric, «vivono già in Occidente. Conoscono i nostri musei, la nostra musica, le città e le persone che contano. Gli eredi delle dinastie occidentali non sanno nemmeno dov'è Chongqing, la più grande metropoli industriale del pianeta». Ma è anche questione di autostima, come dimostrano il tutto esaurito nelle prime scuole private bilingui (cinese-mandarino) di Londra, il boom delle *business school* di Shanghai e l'inversione della fuga di cervelli da Ovest verso Est. «L'epoca della "vita-tigre"» - conclude l'ultimo rapporto dell'Organizzazione per l'Economia e lo Sviluppo - «è iniziata». Ma come possiamo vivere nel tempo della Cina, se non sappiamo nemmeno dire buongiorno al nostro primo cliente di Pechino?